

Palinsesti programmati nell'Alto Adriatico?

Decifrare, conservare, pianificare e comunicare il paesaggio.

Atti della giornata di Studi (Venezia, 18 aprile 2019)

a cura di Elisa Corrò, Giacomo Vinci

Presentazione

Sauro Gelichi

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Negli ultimi anni il paesaggio (meno, il concetto di paesaggio) è entrato con forza nel dibattito archeologico: quello che un tempo era semplicemente il territorio (lo spazio fisico all'interno del quale si distribuivano gli insediamenti delle comunità) si è trasformato in un insieme più composito ma nel contempo più sfuggente. Il paesaggio, infatti, sembra rappresentare meglio una nuova realtà (anche oltre l'etimo da cui deriva), comprendere anche la terza dimensione (sempre difficile da trattare quando si parla di archeologia), inglobare con più facilità gli ecofatti, esplicitare con maggiore completezza l'insieme del contesto e favorire con maggiore convinzione l'idea dell'interazione uomo-natura (su cui si continuano a spendere fiumi di parole) ma introduce anche concetti euristicamente più insidiosi, o comunque difficili da trattare, quali ad esempio quello della 'percezione'. Inoltre, come spesso accade nel nostro mestiere, la fortuna di una parola, il suo 'correre di bocca in bocca', provoca improvvisamente (e inavvertitamente) utilizzi generalizzati e buoni per ogni situazione: come se il nome fosse in grado di agire da solo, al pari di quello del famoso velodromo parigino di montaliana memoria. In realtà molti paesaggi sono fuori luogo, e molte archeologie del paesaggio non sono che archeologie tradizionali travestite.

Un nuovo concetto (o, ancora meglio, un nome vecchio prestatato ad una nuova funzione) ha bisogno di una nuova archeologia. E non credo via sia dubbio che i contributi che appaiono in questo volume (che di paesaggio tratta fin dal titolo), al di là dei risultati specifici che vi si conseguono, hanno il pregio di rappresentare metodi nuovi per la ricostruzione dei paesaggi antichi (o meno antichi): quantomeno di tentare di praticarli. Non vi sono riflessioni di carattere generale, ma

specifiche sperimentazioni al seguito di una pratica informata a nuovi approcci teorici e aiutata da nuovi strumenti tecnologici. Un volume nel quale alcune tradizionali barriere (non disciplinari ma concettuali) sono già superate in partenza, e dove la contaminazione funzionale dei vari saperi agisce in positivo perché non è solamente strumentale e di comodo (come avviene assai spesso in molte dichiarate petizioni di principio su un'abusata e stanca interdisciplinarietà). Qui, i meccanismi di scambio ed interazione funzionano, perché sono al servizio di un'idea progettuale (di più idee progettuali) ben chiare fin dall'inizio e non la conseguenza di un'usurata sommatoria di approcci del tutto autoreferenziali.

Chi si è formato nella seconda metà del secolo scorso ha visto la fine di un approccio tradizionale asservito ai dettami della topografia storica per vedere abbracciati (spesso con eccessiva fede) i dettami di una nuova *landscape archaeology*, dove il territorio (o i primi timidi paesaggi) venivano processati attraverso l'uso delle ricognizioni a tappeto (*survey*). Tutto questo nell'ingenua speranza che la nostra nuova e più raffinata capacità di osservazione, unita ad una inedita possibilità di azione (percorrere a piedi decine di ettari di terreno), potesse farci superare l'estemporaneità e la casualità del dato puntiforme e ci fornisse la capacità di prefigurare dimensioni diacroniche di popolamento per ampi areali topografici. Mancavano, a tutto ciò, molti tasselli (o erano meno evidenti) e tutti gli aspetti ecologici continuavano a rimanere in secondo piano, ma l'insuccesso di questa pratica si rivelò non solo per quello che non prevedeva, quanto per la distorsione a causa della quale non era ancora in grado di rappresentarci il territorio (o, se volete, il paesaggio) nel suo insieme.

Un nuovo concetto, dunque, presuppone che si torni a riflettere anche sui modi come affrontarlo: e, in questo volume, come si diceva, se ne trovano diversi esempi. Si potrebbero richiamare i salutari apporti di discipline da sempre vicine all'archeologia (per quanto tenute a debita distanza da archeologi 'accigliati'), per spiegare l'avvento di una nuova stagione; si potrebbero anche invocare gli altrettanto salutari stimoli che ci provengono da molte regioni d'Europa (e, si potrebbe aggiungere, del mondo) nelle quali l'archeologia ha da tempo infranto i vecchi steccati disciplinari, restituendocene una versione finalmente sempre più globalizzata. Ma non è solo questo, è anche la forza che ci proviene soprattutto dalle generazioni più giovani, che hanno saputo trarre il buono dalla 'tradizione' e, nello stesso tempo, hanno saputo reciderne il cordone ombelicale, nella prospettiva di individuare (e poi praticare) versioni più libere ed originali del passato. Non è un caso che tutti (o quasi tutti) i contributi che compongono questo volume siano firmati da giovani ricercatori: è un buon auspicio per loro, ma anche per il futuro della nostra disciplina.

Venezia, settembre 2020